

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. X, N. 2 (2019)

In ricordo di Alberto L'Abate Premesse per una storia dei gruppi non violenti italiani

Antonino Drago

*Online Journal of the "Sciences for Peace"
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



Received: 10 November 2018

Accepted: 6 September 2019

To cite this article:

Drago, A. (2019), “In ricordo di Alberto L’Abate – Premesse per una storia dei gruppi non violenti italiani”, *Scienza e Pace*, X (2), pp. 82-101.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



In ricordo di Alberto L'Abate. Premesse per una storia dei gruppi non violenti italiani

Antonino Drago

Per Alberto l'Abate, il più giovane dei non violenti italiani
per aver avuto la capacità di sapersi riprogrammare in maniera valida
in ogni stagione della non violenza;
anche nella più difficile,
quella del dopo la vittoria mondiale del 1989,
quando è apparsa la impreparazione dei non violenti
su come ricostruire una società pluralista.

Abstract

Lo scopo di questo articolo è quello di fornire un personale ricordo di Alberto L'Abate, illustrando il ruolo che egli ha svolto nell'ambito dell'esperienza non violenta italiana. Fare questo implica ricostruire la storia delle persone e dei movimenti non violenti a partire dal 1989, impresa non agevole e che richiede il superamento delle tradizionali impostazioni accademiche. Difatti, la storiografia dei movimenti non violenti richiede il passaggio da un approccio descrittivo ad uno interpretativo. Dopo aver esposto i quattro modelli di sviluppo (MDS) proposti da Lanza del Vasto negli anni '50 e poi da Galtung negli anni '70, l'articolo inquadra la storia politica del XX secolo nei suddetti modelli. Infine, l'autore offre una breve esposizione della vicenda non violenta italiana, sottolineando le peculiarità rispetto al panorama europeo. È all'interno di questo quadro che si colloca l'attività di L'Abate, come illustrato attraverso una tabella che permette di cogliere graficamente il suo apporto alla non violenza italiana.

This paper aims to provide a personal memory of Alberto L'Abate, illustrating the role he played in the Italian non-violent experience. In order to do so, we have to reconstruct the history of non-violent people and movements since 1989, a difficult undertaking which requires going beyond traditional academic settings. In fact, the historiography of non-violent movements requires the passage from a descriptive approach to an interpretative one. After exposing the four development models (MDS) proposed by Lanza del Vasto in the 1950s and then by Galtung in the 1970s, the paper frames the political history of the 20th century

in the above-mentioned models. Finally, the author offers a brief presentation of the Italian non-violent story, underlining the peculiarities with respect to the European and global panoramas. It is within this framework that L'Abate's activity is located, as illustrated through a table that allows you to graphically grasp its contribution to Italian non-violence.

Keywords

Alberto L'Abate, movimenti non violenti, non violenza

Alberto L'Abate, non-violent movements, non-violence,

1. L'ampiezza dell'impegno non violento di Alberto L'Abate

È molto difficile esprimere un ricordo di Alberto L'Abate, perché egli è riuscito a far suo l'impegnativo programma su cui Galtung ha fondato nel 1968 la *International Peace Research Association* (IPRA, che poi è diventata la più ampia associazione di ricercatori universitari per la Pace): *Peace Research*, *Peace Education*, *Peace Action*. Infatti, nella *Peace Research*, egli ha accumulato una lunghissima bibliografia di scritti e libri, sia di tipo politico sulla non violenza, sia di tipo scientifico sulla Metodologia delle Scienze sociali (di cui è stato docente all'Università prima di Ferrara e poi di Firenze); riguardo la *Peace Education*, ha insegnato argomenti di non violenza nel suo corso universitario ed ha insegnato a tanti le maniere di agire non violentemente in riunioni specifiche o nei corsi settimanali nella sua casa di campagna a San Gimignano, o nelle manifestazioni (ad es. a Comiso nel 1983 e ss., o durante l'occupazione della "Pantera" all'Università di Firenze); ed infine, nella *Peace Action*, ha accumulato sessanta anni di esperienze di azioni non violente, compiute sia da militante che da organizzatore. La valutazione di ognuna di queste tre attività richiede di ricostruire sia i contesti in cui egli ha operato che i contenuti che egli ha immesso in queste attività.

Mi limito alle attività dell'ultimo tipo, quelle del militante non violento. Alberto L'Abate è stato un discepolo di grandi maestri (Dolci, Capitini, etc.). Tuttavia, oso dire che Alberto non è a sua volta maestro della non violenza, per la semplice ragione che quando negli anni '60 è diventato uomo maturo, gli insegnamenti basilari per concepire la non violenza erano stati già dati;

terminato il periodo dei grandi maestri, era giunto il momento di attuare la non violenza. Il suo grande merito è di averlo fatto con un grande attivismo.

Infatti, Alberto L'Abate è stato per sessanta anni un militante non violento ai massimi livelli nazionali: dal dopoguerra ha attraversato tutte le fasi del lungo processo di nascita e sviluppo della non violenza nella società italiana. È per la lunghezza di questo sessantennio che occorre ricostruire la storia del gruppo sociale nel quale egli inseriva la sua militanza. Lo farò molto brevemente: alla fine di questo scritto proporrò una tabella che sintetizza la storia dei non violenti italiani dal dopoguerra al 1989; in questo quadro di riferimento, collocherò gli episodi caratterizzanti l'impegno personale di Alberto L'Abate.

2. La difficoltà nello scrivere la storia delle persone e dei movimenti non violenti

Si presenta qui una difficoltà di non poco conto. A mia conoscenza, non esiste alcuna opera critica, né in Italia, né negli altri Paesi, sulla storia delle persone e dei movimenti non violenti, benché queste attività siano state molto innovative rispetto alla vita della società occidentale. Perciò, quanto scriverò nel seguito ha una finalità modesta: *indicare le possibili premesse ad una tale storia*; cioè, spero che i miei appunti risultino interessanti tanto da stimolare altri ad affrontare in maniera debita questa particolare storia.

I tradizionali studi storici si focalizzano sui rapporti tra Stati e tra grandi istituzioni; gli studi sui movimenti sociali sono invece molto poco numerosi perché incontrano il chiaro ostacolo di non avere abbastanza documentazione scritta per ricostruire le loro attività completamente ed obiettivamente (per ammettere un evento come storicamente accaduto occorrono almeno due documenti che lo testimonino in maniera concorde). Perciò, i pochi studi compiuti su questo argomento sono basati su premesse valutative e in parte sono di tipo induttivo; il che è criticabile da parte di chi voglia una storia il più possibile oggettiva e "veritiera".

Peggiora ancora la situazione degli studi sui movimenti che sorgendo dal basso pretendono di esprimere novità storiche; perché ovviamente il contesto in cui collocarli è ancora più ampio ed i loro programmi (che implicano in maniera essenziale la valutazione del futuro) si riferiscono a contrasti tra ideologie; quindi richiedono studi che coinvolgono a priori giudizi di valore e ideologie. Ciò

spiega perché solo pochi storici hanno affrontato la storia italiana o europea dei movimenti per la pace, che pure (a cominciare dai movimenti degli scienziati responsabili) sono stati una componente importante della politica dei nostri tempi.

Quando si decide di superare in qualche modo questa difficoltà, se ne incontra un'altra. I pochi studi che sono stati compiuti fanno uso della categoria "pacifisti". Questo termine è generico; esso vuole includere i non violenti come L'Abate, ma anche, in senso ampio, molti gruppi sociali. In effetti, esso appare più adatto al pensiero dei militari che vogliono designare tutti i dissenzianti alla loro politica (data come "sano" punto di riferimento), e non tanto l'intelligenza della realtà espressa da questi gruppi sociali, come pure le loro novità e le loro differenze interne.

Inoltre, tra i "pacifisti", i non violenti sono una componente radicale; essa è relativamente piccola e, per di più, è considerata poco decisiva sulle sorti generali dei movimenti per la pace. Quindi il gruppo di appartenenza di L'Abate è sostanzialmente misconosciuto dagli storici.

Il che non sorprende, perché persino gli studi su Gandhi, dopo quasi cento anni, sono ancora molto preliminari. Il libro accademicamente più rilevante su di lui è quello di Judith Brown¹. Anche dal titolo emergono delle: è certamente riduttivo della personalità e dell'importanza storica di Gandhi. Comunque, lo studio è interessante per l'ampia documentazione utilizzata e anche perché sposta l'attenzione dal Gandhi fondatore della patria (come per lo più passa tra gli indiani) al Gandhi politico in generale. Tuttavia, l'autrice non ha categorie per comprendere la vita interiore ed etica di Gandhi, il quale spesso viene indicato come sfuggente, imprevedibile, cocciuto. La Brown si riscatta nell'epilogo, dove, al di fuori di preoccupazioni accademiche, tratteggia Gandhi in maniera molto umana e largamente condivisibile. In definitiva, quel libro è solo una premessa a future opere, più comprensive della personalità e delle motivazioni di Gandhi.

Inoltre, è rilevante il fatto che gli stessi non violenti che vengono inclusi nel gruppo sociale dei pacifisti rifiutano questo appellativo. Essi ritengono che i pacifisti si basino su emozioni, speranze e istituzioni "provvidenziali", senza fare attenzione alla premessa essenziale al volere la pace: conoscere il conflitto, tanto che i pacifisti in genere non hanno un metodo di risoluzione dei conflitti col

1 Brown J. (1995), *Prigioniero della speranza*, Bologna: Il Mulino.

quale lavorare sui rapporti tra le persone e su quelli con le istituzioni; in definitiva, non inseriscono le loro attese in una visione realistica della dinamica sociale. Invece, i non violenti, sin dalla parola che li caratterizza, cioè non violenza, alludono ai conflitti; inoltre, essi ritengono di avere appreso un metodo da Gandhi, il quale con la non violenza ha saputo affrontare realisticamente il conflitto con un Impero inventando azioni che alla fine hanno prevalso. Essi ritengono che il loro metodo non implichi il fare miracoli in Terra, ma piuttosto il seguire una possibilità politica concreta e universale, perché già molte volte realizzatasi con rivoluzioni nel mondo.

Con ciò aggiungiamo un'ulteriore difficoltà: come trovare un metodo storico adatto a ricostruire la dinamica di un gruppo sociale che ha una visione conflittuale della società. L'introduzione del conflitto nella concezione della storia è avvenuta abbastanza recentemente. Marx lo ha fatto in maniera dirompente, prevedendo che la classe proletaria avrebbe compiuto una rivoluzione mondiale (pur non essendo mai stati chiariti i metodi con i quali essa avrebbe potuto o dovuto essere effettuata; i cosiddetti metodi "democratici" non sono mai stati esclusi, nemmeno da Lenin, il quale addirittura durante la Rivoluzione russa ad un certo punto si vantò di aver portato a compimento appunto una rivoluzione di tipo "pacifico", perché democratico). È un fatto che fino a metà del secolo scorso il movimento marxista non conosceva azioni politiche non violente, prima fra tutti la disobbedienza civile popolare². Perciò quel movimento (incanalatosi poi nella esperienza autoritaria dell'URSS) ha ignorato la novità di Gandhi, cioè l'agire non violento nella politica³. Questo fatto comporta che anche la novità accademica realizzatasi a partire dagli anni '60, cioè l'ingresso di una generazione di storici di formazione intellettuale marxista (che in precedenza erano esclusi tassativamente dalle Università del mondo), non ha ancora individuato categorie adatte per lo studio dei conflitti nella storia, oltre quelle tradizionali della vulgata marxista (quelle del tipo: "Il potere è sulla canna dei fucili", valutazione che in realtà Marx aveva attribuito alla borghesia, non alla strategia del proletariato). Solo qualche storico marxista (ad es. Hobsbwan) ha trovato dei comportamenti non violenti nella storia dei gruppi popolari socialisti e marxisti.

2 La stava imparando in occasione della Prima guerra mondiale, come sua risposta politica alle dichiarazioni di guerra incombenti ("Alla guerra rispondiamo con lo sciopero generale"); quando fattori vari – compreso in Francia l'assassinio di Jaurès, teorico dell'"esercito popolare" – bloccarono questo tipo di reazione di massa.

3 Chenoweth E., Stephan M.J. (2011), *Why Non Violent Resistance works. The Strategic Logic of the Non violent Conflict*, New York: Columbia U.P. Ne riporto i dati e li discuto in un quadro politico generale in *Le Rivoluzioni non violente nell'ultimo secolo*, Roma: Nuova Cultura, 2010.

In definitiva, manca una narrazione storica che 1) sia concepita come conflittuale; e che 2) veda i conflitti risolti anche con azioni non violente, da interpretare con apposite categorie capaci di dar conto della particolare dinamica sociale originata da quel tipo di azioni.

La prima difficoltà di questo nuovo tipo di storia è al solito la documentabilità delle azioni o dei fatti non violenti. Per mostrarla propongo solo due esempi. Quali e quanti fatti hanno influito sulla decisione del Parlamento inglese quando ha liberato per la prima volta una colonia della Corona, addirittura l'India? Cosa portò il feroce dittatore Pinochet (che aveva perso le elezioni da lui stesso indette al fine di farsi riconfermare) a scegliere di dimettersi dopo che i capi militari, tutti da lui nominati, gli parlarono? Sono qui in gioco tutte le possibili spiegazioni di una azione non violenta: la pressione delle manifestazioni popolari (le manifestazioni del movimento di Gandhi nel primo caso; nel secondo, le manifestazioni prima e dopo le elezioni), la determinazione data dalle forze sociali circostanti, un calcolo per secondi fini, l'aver subito una influenza psicologica forzante, una conversione di tipo religioso, la casualità, etc. Tra queste, nessuna potrà mai essere dimostrata come l'unica spiegazione, tanto meno con una prova decisiva. Perciò, la storia dei movimenti non violenti include in maniera essenziale una parte non documentabile, che può portare ad accusarla di avere natura ideologica.

Allora è forse necessario abbandonare la "vera storiografia", quella che si muove solo su documenti, per accontentarsi invece di una storia ricostruita con una metodologia inferiore? In realtà, la storiografia tradizionale ha un grave difetto: quello di concepire la storia in termini che, essendo oggettivi, sono idealmente meccanicistici e pertanto configurano una storia unilineare; la quale potrà anche essere molto utile per trovare punti di incontro tra storici, ma ha il grande difetto di non rappresentare la vita umana e tanto meno la vita della società dei tempi moderni, cioè del tempo in cui la società è diventata molto articolata e complessa; da allora, la storia sociale è diventata plurilineare, cioè composta da un fascio di linee, che per di più interferiscono tra loro.

Accettare questa visione significa forse separarsi da una storiografia "scientifica"? Tutto dipende da che cosa si intende per scienza; se con essa si

intende la meccanica e i suoi rapporti deterministici⁴, sì; se invece per scienza si intende la varietà di atteggiamenti scientifici con i quali si esamina un fenomeno della natura (ad esempio, nel caso di un fulmine: meccanico, ottico, termodinamico, elettrico, chimico, nucleare, etc.), allora non vi è alcuna separazione; perché ognuno di questi atteggiamenti è capace di rappresentare solo un aspetto dello stesso fenomeno, perché ognuno di essi si fonda su premesse teoriche e filosofiche molto differenti, tanto che non ci si può appellare ad un unico metodo scientifico valido per tutte le teorie scientifiche (basti pensare la grande differenza tra i metodi della meccanica di Newton e della termodinamica, o tra quelli delle scienze fisiche e delle scienze biologiche)⁵.

Perciò, una storiografia dei movimenti non violenti evidenzia la necessità di un cambiamento decisivo: passare da una storia descrittiva, di tipo ostinatamente oggettivo, al limite deterministico, ad una storia interpretativa. Dove l'interpretazione non deve far gridare allo scandalo o all'inganno, purché sin dall'inizio lo storico evidenzi le sue premesse interpretative, di tipo anche valoriale. Un luminoso esempio di storiografia di questo tipo è stata, quasi un secolo fa, quella di Alexandre Koyré, che ha saputo interpretare magistralmente la nascita della scienza moderna come un conflitto tra due concezioni completamente differenti della natura e della filosofia: in quasi ogni suo scritto

4 In effetti questo giudizio vale per la meccanica formulata da Newton; che in particolare prevedeva che l'urto tra i corpi avesse come corpo ideale di riferimento quello perfettamente duro, che quindi era capace di rompere qualsiasi ostacolo senza deformarsi. Leibniz ne ha subito proposto una alternativa (dandone tutte le corrispondenti equazioni matematiche), che concepiva l'urto mediante i corpi elastici; i quali, deformandosi come molle, in un urto si scambiano energia, quantità di moto e momento della quantità di moto. (vedansi Drago A. (2004), *G.W. Leibniz e la riforma della dinamica*, Benevento: Hevelius, p. 56 e Drago A., Pirolo A. (1995). "Meccanica, urto e nonviolenza", in Drago A., Soccio M. (edd.), *Per un modello alternativo di difesa nonviolenta*, Venezia: Editoria Universitaria, pp. 199-208. Questo caso storico indica che il paradigma scientifico attuale, corrispondente all'ideale del corpo duro, può deformare fortemente la realtà sociale; e che quindi si può fare scienza anche in maniera molto diversa da quella meccanicista newtoniana.

5 Già negli anni '70 Johan Galtung (1972), "Empiricism, Criticism, Constructivism", *Synthese*, 24, pp. 343-372, ha sostenuto la tesi che la scienza non è composta solo da dati sperimentali e teoria (matematizzata), ma anche da valori; i quali ovviamente danno luogo a metodi differenti.

ha indicato le categorie con le quali ha interpretato questo evento storico⁶. Per molti anni è rimasta la più profonda storia della scienza di quel periodo.

In conclusione, per studiare la storia dei non violenti è essenziale superare alcune barriere accademiche tradizionali: non basarsi solo sui documenti, esplicitare sin dall'inizio le premesse ideologiche e valoriali, chiedere al lettore non solo un atteggiamento di tolleranza, ma anche di condivisione del pluralismo ideologico espresso dagli attori di un conflitto.

3. Le mie premesse a questo tipo di storia: la definizione di “non violenza”

Allora, coerentemente con questo atteggiamento storiografico, passo a illustrare le premesse che suggerisco per una storia (futura) delle persone e dei movimenti non violenti.

Innanzitutto, la mia definizione della parola che è al centro di questa storia: “non violenza”.

Essa è la traduzione letterale della tradizionale parola indù *ahimsa*, con *a* privativo. A causa del “non” iniziale Gandhi voleva sostituirla con un'altra parola chiaramente affermativa; ma il termine da lui ideato, *satyagraha* (grosso modo ‘fermezza nella Verità’) non ha attecchito granché. Molti si sono dedicati a definire la non violenza così come l'ha vissuta Gandhi o come ora viene intesa; ma tuttora essa non ha trovato una definizione largamente condivisa, perché i significati proposti sono ampiamente divergenti. Lanza del Vasto, discepolo di Gandhi, ha dedicato molto tempo a trovarne una definizione, indicandone addirittura una sessantina, ma senza arrivare ad una che fosse conclusiva. Egli ha notato che:

⁶ L'opera classica è Koyré A. (1971), *Dal Cosmo chiuso all'Universo infinito*, Milano: Feltrinelli. Per un giudizio sull'importanza di Koyré vedasi il mio scritto: “Koyré's revolutionary role in the Historiography of Science”, in Pisano R., Agassi J., Drozdova D. (eds.) (2017), *Hypotheses and Perspectives in the History and Philosophy of Science. Homage to Alexandre Koyré*, Berlin: Springer, pp. 123-141. Opposto è stato l'atteggiamento metodologico dell'autore della famosissima storia della scienza moderna, Kuhn T.S. (1969), *La struttura delle Rivoluzioni Scientifiche*, Torino: Einaudi. Tuttora si discute su quali siano le vere categorie da lui utilizzate. Vedasi Cerreta P., Drago A. (2016), “History and Reason. The Three Historiographic Paradigms Extracted by Kuhn from Three Scientific Theories”, *Advances in Historical Studies*, 30 June, online. <http://www.scirp.org/Journal/PaperInformation.aspx?PaperID=67844>.

La non violenza è cosa semplice, ma sottile. Difficile da applicare, addirittura da afferrare, ch    del tutto estranea alle abitudini comuni. Ma la difficolt   diviene insormontabile quando si   convinti di averla colta a pieno.⁷

La mia spiegazione circa tale difficoltà di definizione si basa su un fatto recente, risalente a qualche decennio fa. Contrariamente al detto popolare, non sempre due negazioni affermano (ad es.: “assolto per insufficienza di prove di colpevolezza” non afferma che sicuramente non esiste colpa). Qualche decennio fa, la logica matematica ha riconosciuto che quando ciò avviene ci troviamo di fronte ad una logica nuova, l'intuizionista⁸. Poiché la parola “non violenza” non ha una corrispondente parola affermativa, appartiene alla logica intuizionista; cioè, essa comporta un cambiamento di logica e quindi del modo di ragionare (di passaggio si noti che ciò comprova che la storiografia non può essere unica, essendo anche essa soggetta alla divisione tra due diverse maniere di ragionare logicamente e quindi anche di ricostruire l'avvicendamento dei fatti: la ricostruzione meccanicistica di logica classica è solo una delle possibilità).

Alla luce di questa novità, qui propongo una nuova definizione della non violenza, che forse anche L'Abate avrebbe condiviso. Essa innanzitutto mantiene la doppia negazione; inoltre, unisce sia la sapienza orientale che quella occidentale; infine, si propone come risultato sia della esperienza storica plurimillennaria di una spiritualità-religiosità, sia dell'esperienza giuridica del mondo civile moderno, sia di una analisi delle strutture istituzionali della società, sia di un impegno ecologico; e nello stesso tempo proietta queste esperienze verso un impegno di vita:

La non violenza è l'accettazione sia dell'insegnamento religioso "Non uccidere", sia

⁷ Lanza del Vasto (1989), *Introduzione alla vita interiore* (orig. 1962), Milano: Jaca book, p. 215.

8 Per una spiegazione elementare, vedasi il mio (2003), “Traduzione, doppia negazione ed ermeneutica”, *Studium*, 99, 769-780. Per testi di logica si vedano Mangione C., Bozzi S. (2013), *Storia della Logica*, Milano: Garzanti, pp. 591-592; Troelstra A., van Dalen D. (1988), *Constructivism in Mathematics*, Amsterdam: North-Holland, vol. 1, p. 56ff. Non è felice l’idea di Capitini di scrivere ‘nonviolenza’ tutto attaccato, perché egli così annulla questa caratteristica logica (ignota ai suoi tempi); inoltre essa è stata motivata dal nascondere il “non” iniziale, ma in italiano non si scrive tutto attaccato “nonmenzogna”, o “nonrubare”, o “nonuccidere”. Infine, poiché la non violenza indica un metodo e non una cosa, la scrittura compatta della parola indirizza invece a cercarne il significato in cose concrete; e, non potendo trovarle, rinvia a idee metafisiche; il che allontana le persone dalla esperienza della vita concreta.

della corrispondente legge civile, tanto da interiorizzare ambedue come atteggiamento da mantenere in ogni tempo (anche di guerra) verso tutti e verso le istituzioni, anche verso la natura.

4. Le mie premesse a questo tipo di storia: i modelli di sviluppo

Un'altra mia premessa è la convinzione che l'esperienza storica ed intellettuale dei non violenti abbia ormai maturato una precisa teoria politica. Essa è molto innovativa, perché non si tratta di un ulteriore programma che estremizza ed assolutizza una sola idea, cioè un "ismo" (liberismo, socialismo, anarchismo, pacifismo, etc.) di una idea creduta risolutiva di tutti i problemi e da imporre a tutti, ma è una concezione pluralista (il che è ben di più di una concezione democratica). Questa novità nasce con l'idea delle quattro sovranità, espressa negli anni '50 da Lanza del Vasto con riferimento alla società nazionale, e poi negli anni '70 da Galtung a livello mondiale: i quattro modelli di sviluppo (MDS)⁹. Essa mi ha accomunato intellettualmente con L'Abate; entrambi riteniamo che essa costituisca la categoria fondamentale della teoria politica non violenta.

La esprimo graficamente con una bussola, la quale con i suoi quattro quadranti rappresenta la coesistenza pluralista dei quattro MDS (L'Abate la rappresentava con una tabella a quattro caselle; ma ciò non cambia la sostanza).

In generale, si possono descrivere i MDS come determinati dalle scelte su due dicotomie fondamentali: l'organizzazione sociale (o di destra, autoritaria come risultato inevitabile di una molto ampia libertà per gli individui; oppure di sinistra, rivolta a risolvere assieme il problema della giustizia) e il tipo di sviluppo (verso obiettivi anche mitici, oppure pensate per incrementare i rapporti umani e quello con la natura. Per facilitare il lettore a concepire concretamente i MDS qui ne indico lo sviluppo mediante una attività concreta: le lotte sociali rivolte a migliorare la società).

I quattro quadranti possono essere rappresentati come segue:

⁹ Lanza del Vasto: *I quattro flagelli* (1959), Torino: SEI. 1996. cap. 5°, par. 60. J. Galtung, *Ideology and Methodology*, Copenhagen: Eijlers, 1976, I, 2; Idem (1987), *Ci sono alternative!*, Torino: EGA. In effetti essi erano stati preceduti da una intuizione di Capitini A. (1949), "L'unità del mondo e le sue giustificazioni interiori", in idem, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino: Einaudi, pp. 43-69.

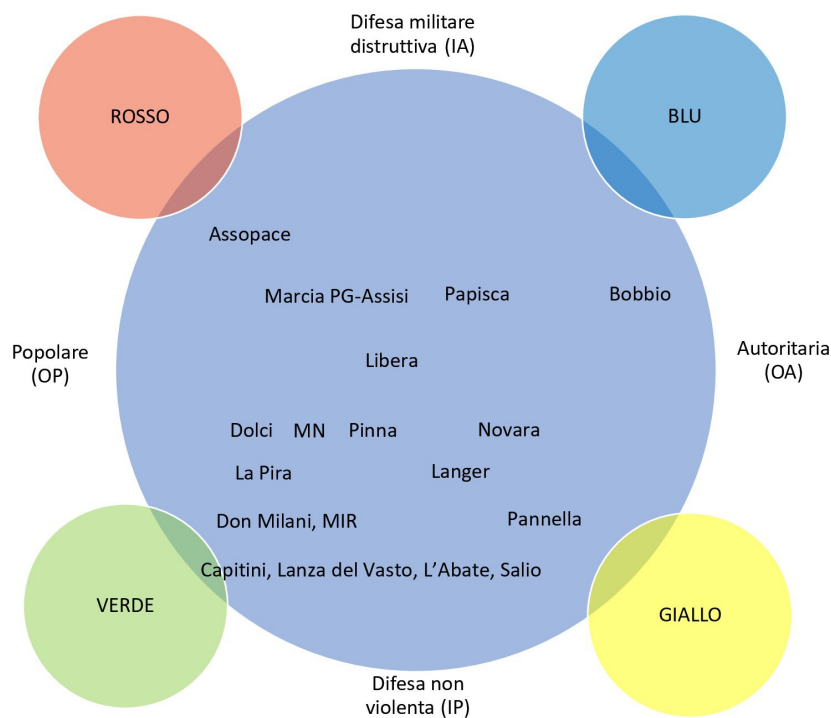
BLU, verticista e senza lotte sociali: enti governativi, pacifismo giuridico, Papisca, accordi da gruppo privato con le grandi istituzioni.

ROSSO, verticista e con lotte sociali: dipendenza dal “partito dei lavoratori”, Marcia PG-Assisi, rivista *Guerre e Pace*, Assopace; internazionalismo della lotta sociale.

GIALLO, autogestionario, ma sotto una grande autorità e senza lotte collettive: anarchici, radicali, antimilitarismo individualista, femministe, Lega Nord; guerriglia politica, referendum, disobbedienza civile.

VERDE: autogestionario e con lotte sociali (CPG 23, MIR, BCP, Camp. OSM-DPN): movimento politico dal basso, azione politica collettiva diretta, rapporti col Parlamento senza dipendere dai Partiti.

Ognuno deve effettuare una scelta tra i quattro quadranti. Qui di seguito li applico per indicare le (approssimative) collocazioni di persone, associazioni, manifestazioni non violente (o simili) degli ultimi cinquant’anni. Esse sono ricavate dalle loro scelte sulle due dicotomie fondamentali; la scelta sul tipo di sviluppo è quella dello sviluppo della difesa nazionale: o nucleare o non violenta.



Legenda: NIR: Movimento Internazionale della Riconciliazione; MN: Movimento Nonviolento. Nella figura, la posizione del MIR è quella ideale, non la reale, che è vaga; nell'ultima riga, i tanti non violenti dovrebbero essere collocati tutti assieme alla estrema sinistra.

5. La storia politica del XX secolo secondo i quattro modelli di sviluppo

Notiamo che questo concetto basilare della teoria politica non violenta, il MDS, può ben fare da sostegno ad una analisi approfondita della storia degli ultimi secoli. Facciamolo (rapidamente), sia per dimostrare la sua capacità di recuperare la coscienza storica dei nostri tempi (oggi perduta anche dal marxismo, che pure riteneva di averla ottenuta scientificamente, una volta per tutte), sia per dare un quadro di riferimento alla storia italiana. Di fatto, con esso possiamo riassumere sinteticamente gli eventi più rivoluzionari della storia moderna.

Tutti i MDS sono nati con rivoluzioni decisive per la storia mondiale: il MDS Blu è nato con le rivoluzioni del 1688 in Inghilterra, del 1787 nel Nord America e del 1789 in Francia; Il MDS Rosso è nato con la Rivoluzione russa nel 1917 e poi con le rivoluzioni comuniste in Cina, Cuba, etc. Il MDS Verde è nato con le rivoluzioni non violente del 1989 che hanno sconvolto la politica mondiale. Il MDS Giallo è comparso con le “primavere arabe” del 2011.

Inoltre, il concetto di quattro MDS può spiegare la storia del XX secolo. La secolare tradizione politica occidentale dell'Europa e degli USA è quella del MDS Blu (con organizzazione autoritaria (OA) e incremento infinito delle armi e dei beni di consumo (IA)). Contro di esso, nel 1919 la rivoluzione in Russia e la fondazione dell'URSS hanno iniziato il MDS Rosso (organizzazione popolare (OP) e incremento infinito delle armi e dei beni di consumo (IA)). Più o meno nello stesso periodo, il MDS Verde (organizzazione popolare OP e crescita dei rapporti personali (IP)) ha preso le mosse nel Sud Africa con Gandhi: lì egli ha iniziato la sua originale concezione politica ed ha compiuto le prime azioni popolari. Poi, in Europa il MDS Rosso, diventato dittatura, ha trovato l'opposizione di dittature del MDS Blu (Fascismo, Nazismo, Franchismo), mentre il MDS Verde ha avuto un momento politico esaltante nella colonia India con la Marcia del sale e, poco dopo, ha fatto l'ingresso in Europa con Capitudini.

La politica del MDS Verde ha avuto la prima grande vittoria con la liberazione dell'India (1947); alla quale è seguito un rapido processo di decolonizzazione del mondo, cioè di riduzione dell'imperialismo dell'Occidente sui Paesi esterni. Nello stesso anno a New York è nata l'ONU al fine di "scongiurare il flagello delle guerre", cioè attuare quella volontà mondiale di pace che auspicavano soprattutto i popoli dei MDS alternativi a quelli Blu e Rosso; e in Occidente (Francia), Lanza del Vasto ha iniziato la Comunità gandhiana dell'Arca (1948), cioè la cellula sociale del MDS Verde. La crescita mondiale di questo MDS è avvenuta con le prime azioni popolari europee nel 1952, in Sicilia con D. Dolci e poi negli USA con le lotte per i diritti civili dei neri; e infine, negli anni '60 con le lotte studentesche, a forte componente non-violenta. Poi, nel '68, la primavera cecoslovacca ha visto un popolo europeo compiere una grande lotta non violenta.

Tuttavia, proprio in quegli anni, si è avuta una piccola "strage" dei maestri non violenti. Sono stati infatti assassinati M. L. King e Thomas Merton, oltre Robert Kennedy (mentre Philip Berrigan venne imprigionato per anni); in Italia, prima La Pira è stato allontanato dalla scena politica; poi è morto (di malattia) Don Milani e poco dopo Capitini (dopo operazione chirurgica). Anche per questo i non violenti europei hanno mancato di intervenire in maniera incisiva in due grandi occasioni: la lotta della Cecoslovacchia nel 1968 e le lotte degli studenti europei.

Ciò nonostante, la crescita del MDS verde ha proseguito attraverso una serie di rivoluzioni nel mondo. In particolare, la teoria politica non violenta si è concretizzata sulla scena politica mondiale mediante molte rivoluzioni, a cominciare da quella di Gandhi in India, fino a quelle di importanza enorme del 1989; queste ultime hanno manifestato la capacità politica del MDS Verde a livello mondiale. Dopo quelle della Cecoslovacchia (1968) e delle Filippine (1986), nel 1989 le rivoluzioni dei popoli dell'Est europeo hanno fatto crollare una superpotenza (URSS); e così hanno annullato sia lo scontro letale tra i MDS Blu e Rosso, sia la servitù mondiale stabilita a Yalta nel 1945. Con ciò, il MDS Verde è diventato un attore politico internazionale, alla pari degli altri due MDS (benché i mass media cerchino di oscurare e ridurre la portata di questo avvenimento riferendosi ad esso con la frase: "Il crollo del muro di Berlino"). Nello stesso tempo, sorge lentamente il MDS Giallo dei Paesi islamici; prima con la rivoluzione in Iran nel 1979 (poi osteggiata per un decennio, 1980-1990, dall'Iraq su mandato dell'Occidente); poi nel 2011 con le Primavere arabe, che hanno cercato di scrollarsi di dosso le dittature filo-occidentali (in Egitto,

Marocco, Arabia Saudita, Yemen, Siria, etc.), ma sono state abbandonate all'imperio dell'estremismo sunnita della Arabia Saudita.

Dal 1989 è risultato evidente quello che Lanza del Vasto aveva sottolineato e cioè che due sono state le grandi scoperte del secolo XX: la Bomba, massimo frutto del progresso occidentale, tipico dei MDS Blu e Rosso) e la non violenza (tipica del MDS Verde)¹⁰. Da allora, il quadro politico è diventato completamente diverso da quello precedente, che aveva solo due attori internazionali (MDS Blu e MDS Rosso); e questo perché ha avuto inizio l'interazione di tutti i quattro MDS. In questo nuovo contesto, tutta la politica mondiale è nuova.

6. Caratteristiche dei non violenti italiani

Guardiamo adesso al caso locale della non violenza in Italia, a partire dal dopoguerra fino al 1989¹¹. La vicenda italiana può dirsi eccezionale per la serie di caratteristiche che elenco in seguito:

1. La storia della non violenza in Europa ha inizio con un preciso atto politico, riconducibile ad un professionista italiano. A seguito del viaggio di Gandhi in Europa, Aldo Capitini rifiutò la tessera del Partito fascista (1933) e perciò venne dimissionato da Segretario della Scuola Normale Superiore di Pisa.
2. In tutti i Paesi occidentali la non violenza è iniziata per opera di pacifisti o di giovani obiettori di coscienza al servizio militare, cioè con persone che hanno compiuto atti individuali, talvolta di tipo anarchico, rispetto all'organizzazione sociale. In Italia, la storia della non violenza ha avuto inizio con persone che si sono caratterizzate subito come precisi maestri della non violenza; essi innanzitutto l'hanno impersonata e poi l'hanno manifestata nella vita sociale, dedicandosi a comunicare e insegnare a tutti questa novità. Per primo Capitini, che, incurante della vita molto povera a cui era stato ridotto a causa del suo rifiuto, ha compiuto una intensa attività antifascista (estesa anche alla Lombardia) ed ha sviluppato la tematica anche intellettualmente (in particolare, fondando la non violenza sulla filosofia di Kant)¹².

10 Lanza del Vasto: *I quattro flagelli*, op. cit., p. 482.

11Lo è anche perché i non violenti occidentali, benché vittoriosi con il 1989, non sono stati in grado di costituire un proprio movimento politico, restando immersi dentro un generico e mal definito movimento pacifista di sinistra, che riesce a farsi sentire solo occasionalmente. Perciò l'analisi della loro storia nel periodo successivo al 1989 richiederebbe una riflessione apposita.

3. Anche dopo la nascita e la prima diffusione della non violenza in Europa, l'Italia è stato il Paese che ha avuto il maggior numero di maestri della non violenza. Poco dopo Capitini, è venuto Lanza del Vasto (nel 1937-8 è stato discepolo di Gandhi e poi è tornato in Europa con la missione di fondare comunità gandhiane), e poi Don Zeno Saltini, Danilo Dolci, Giorgio La Pira, Don Lorenzo Milani, Don Tonino Bello. Negli altri Paesi europei le personalità non violente collocabili a questo livello sono state poche: solo i coniugi Jean e Hildegard Goss, lui francese, lei austriaca.
4. Per circostanze che meriterebbero di essere studiate (influenza di Capitini, primo non violento europeo? Influenza della Chiesa cattolica?), quasi tutti i maestri italiani della non violenza, diversamente dalla maggioranza dei non violenti europei, hanno unito strettamente la non violenza con la testimonianza personale e religiosa, e cioè hanno mantenuto forti legami con la non violenza gandhiana¹³: Capitini, Lanza del Vasto, Don Milani, La Pira e Don Tonino Bello¹⁴.
5. Con il coraggio intellettuale che dà la fede unita alla politica, Gandhi ha progettato di rifondare la sua civiltà plurimillenaria. Sulla base di questo insegnamento gandhiano, tutti i maestri italiani hanno concepito la non violenza senza fermarsi ad un insegnamento solo personale o comunitario; ma hanno saputo indicare (almeno la motivazione al) la alternativa non violenta in ognuno dei settori sociali seguenti: la religiosità (Capitini, Lanza del Vasto, don Tonino Bello), l'intellettualità della filosofia (Capitini e Lanza del Vasto¹⁵) della psicoanalisi (Fornari), della sociologia (Dolci), della educazione e della etica (don Milani), della politica teorica (Lanza del Vasto¹⁶), il settore della economia produttiva (Olivetti), della politica decisionale. Quindi essi sono stati dei maestri, non solo perché personalmente hanno testimoniato al massimo grado la non violenza gandhiana nella cultura occidentale, ma anche perché l'hanno innestata per la prima volta nei vari settori sociali occidentali. La rielaborazione della non violenza gandhiana in così tanti settori della società occidentale indica quanto le esperienze di tali maestri italiani siano state profonde ed efficaci.

12 Capitini A. (1959), "L'avvenire della dialettica", *Rivista di Filosofia*, 50, pp. 224-230; ristampato in Cacioppo G. (ed.) (1976), *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria: Lacaita, pp. 187-194.

13 Dal quale Pannella inizialmente si dichiarava indipendente per sottolineare la sua scelta delle sole tecniche non violente.

14 Ad essi sarebbero da aggiungere sia Adriano Olivetti e il suo movimento di Comunità, che volevano fondare uno stato federativo nel senso che era stato già indicato da Gandhi; sia F. Fornari, che nella psicoanalisi ha saputo interpretare la motivazione alla obiezione di coscienza e la dinamica non violenta nella risoluzione dei conflitti.

15 Drago A., Trianni P. (edd.) (2009): *La filosofia di Lanza del Vasto*, Milano: Jaca book.

16 Lanza del Vasto (1996), *I Quattro Flagelli* (orig. 1959), Torino: SE1.

6. Oltre la concezione della non violenza gandhiana, in Italia è nata anche l'idea della non violenza intesa come insieme di tecniche non violente. Tale concezione era già stata introdotta a livello internazionale dallo statunitense Gregg¹⁷ e poi teorizzata dal connazionale Sharp¹⁸. Da noi, questo tipo di non violenza è attribuibile in parte a Dolci (il primo che in Occidente ha portato una popolazione a lottare non violentemente), ma soprattutto a M. Pannella, che ne ha fatto una base sostanziosa per imporre al mondo politico italiano le sue tematiche (i diritti civili), vicine a quelle della non violenza, e per far crescere in maniera precoce (rispetto alla vita politica europea) una formazione politica che si dichiarasse non violenta. Mentre i maestri della non violenza hanno introdotto la non violenza in settori sociali di base, Pannella ha innestato questa sua non violenza nel settore della politica istituzionale (dove in effetti c'era già l'esempio di La Pira, il quale però non si richiamava alla non violenza).
7. Rispetto a molti Paesi europei, in Italia l'obiezione di coscienza al servizio militare ha avuto inizio in ritardo; tuttavia, le motivazioni alternative alla istituzione delle FF.AA. non hanno avuto carattere anarchico, come avveniva negli altri Paesi, ma sono state di tipo sociale impegnato, volendo con il loro atto rinnovare la fede cristiana e la Chiesa cattolica (che allora considerava l'obiezione al servizio militare come un atto di ribellismo religioso). Poco dopo, negli anni '70, l'obiezione di coscienza è stata estesa anche alla programmazione energetica della società contro l'autoritarismo del progresso (nucleare) dominante (tanto che gli obiettori si sono impegnati per primi nella lotta politica contro le centrali nucleari: mozione specifica della assemblea nazionale della Lega Obiettori di Coscienza, Roma, genn. 1976).
8. Dal 1982, una parte importante della Chiesa cattolica (la Caritas italiana e il basso clero) ha solidarizzato con i non violenti, sviluppando (molto più delle altre Associazioni) il Servizio civile degli obiettori e dando sostegno politico al loro progetto politico di una nuova difesa.
9. Grazie a questo sostegno politico, tra gli obiettori del Servizio civile italiano ha prevalso la componente costruttiva non violenta, a differenza di quanto è avvenuto negli altri Paesi europei, dove ha prevalso la componente anarchica, la quale considerava il servizio civile come una odiosa corvée imposta dallo Stato.
10. Le precedenti caratteristiche spiegano perché nel 1982, in Italia, a partire dall'iniziativa di pochissimi, si è arrivati a lanciare, per la prima volta in Italia,

17 Sharp G. (orig. 1978), *La politica della Non violenza*, Torino: EGA, tre voll., 1983-1997.

18 Gregg J. (orig. 1935), *The Power of Non-violence*, London: J. Clarke, 1960.

una Campagna nazionale di disobbedienza civile, compiuta mediante una obiezione alle tasse per le spese militari¹⁹. Ciò accade per di più proponendo due obiettivi politici molto ambiziosi, perché fuori del quadro giuridico tradizionale: la riforma dello Stato sia nel settore della politica tributaria (autodeterminazione del contribuente sulla destinazione delle sue tasse per la difesa nazionale), sia nel settore decisivo della difesa nazionale (cioè introducendo una sua componente non violenta); un progetto rivoluzionario, benché relativo a due soli settori dello Stato liberale.

11. Ben presto questa Campagna, che raggiunse i 10.000 aderenti, ha finito con l'essere quella politicamente più forte al mondo. Dopo nemmeno venti anni, sono state infatti raggiunte la autodeterminazione fiscale (almeno per le tasse sulla religione e sui partiti) e l'approvazione della prima legge al mondo che istituisce "la difesa civile non armata e non violenta" (1. 230/98, art. 8e). Ciò ha segnato l'inizio di una giurisprudenza indicativa del MDS Verde.

Tutto ciò indica che la non violenza in Italia ha avuto una sua forte caratterizzazione, eccezionale rispetto agli altri Paesi, compresa l'India²⁰. Possiamo ipotizzare una spiegazione per tale peculiarità. In Italia vi era il PCI, il più grande partito comunista d'Europa, che, sia perché ispirato da Gramsci a sviluppare una politica di base, sia perché alla ricerca di una immediata alternativa sociale alla organizzazione verticista delle classi dominanti, partecipava molto la scelta della organizzazione popolare OP, la stessa che caratterizza il MDS Verde. Inoltre, in Italia la popolazione era caratterizzata da una forte religiosità attenta alle relazioni umane, il che implicava la scelta IP. Nessun altro Paese europeo ha offerto caratteristiche simili. Quindi, in Italia, sia l'ambiente politico che la forte religiosità popolare hanno favorito la vicinanza della non violenza a quella di Gandhi. In altre parole, in Italia la non violenza ha avuto una forte motivazione a configurarsi come MDS Verde.

19 La sua nascita è stata l'ultimo contatto con il Partito Radicale, che poco dopo si è allontanato definitivamente dai gruppi non violenti.

20 Questa eccezionalità non ha granché a che fare con le altisonanti azioni di Pannella, né col suo impegno di quasi contro-testimonia (vedasi i suoi vari giorni di digiuno (o dieta) spesso miranti alla visibilità mediatica; o la facilità di schierarsi politicamente con il partito che gli fosse più conveniente; o il sostegno a guerre (in Jugoslavia) in nome di Gandhi). Né ha granché a che fare con la esaltazione politica dei diritti umani, proposta da alcuni; in particolare da Antonino Papisca; il quale ha avuto una grande influenza sull'ambito accademico e sul Movimento della pace, ma evitando un rapporto con i non violenti (salvo nel 2010, quando ha proposto un inquadramento giuridico ai corpi civili di Pace e ne ha suggerito una azione specifica (obdusman)).

7. Uno schema di riferimento del percorso di Alberto L'Abate

Riassumo con una tabella le azioni salienti di Alberto L'Abate viste all'interno della costellazione dei principali eventi italiani del suddetto periodo storico.

| ANNI | PROBLEMI OGGETTI VI | MAESTRI NON VIOLENTI | LOTTE NON VIOLENTE | MODELLI DI SVILUPPO | ALBERTO L'ABATE |
|------|---|--|--|--|---|
| 1950 | Obiezione di coscienza In Europa: Nv* etica. in Italia: religione&Nv | Capitini, Lanza del Vasto, Don Zeno, Dolci, La Pira | Obiezione di coscienza | Visione del MDS verde | Lavoro con D. Dolci |
| 1960 | Obiezione di coscienza, scontro Est/Ovest | Capitini, Lanza del Vasto, Don Zeno, Dolci, Don Milani | Obiezione di coscienza, Studenti | Testimonianza del MDS Verde | Seguace di Capitini e amico di don Milani |
| 1970 | Servizio civile, Scuola, Centrali nucleari, Scontro Est/Ovest | Lanza del Vasto | Servizio civile, Scuola e Centrali nucleari | Progettualità sociale del MDS verde (nell'energia) | Studi (sociologici) su DPN, Nv e Ed. alla pace; SC in Toscana; Contro le centrali nucleari |
| 1980 | Servizio civile, Part. Radicale, Euromissili per lo scontro nucleare totale | Don Tonino Bello, "Non violenti storici", Riscoperta empirica della non violenza (PBI, BCP, RFN, Com. PG23, Caritas) | Servizio civile, Educ. Pace, Com. Arca, Trainings Nv, Comiso, obiezione fiscale, Campagna OSM-DPN, Partito Verde | Progettualità sociale del MDS Verde (DPN, energia dolce ed ecologia) e Partito Verde | Studi (sociologici) su Nv e educazione alla pace; Concetto di MDS; Lotte e training a Comiso; OSM-DPN: Casa della Pace; Training non violento |

| | | | | | |
|------|--|---|---|---|---|
| 1989 | Vittoria politica mondiale, Nuove guerre, Interventi umanitari, Militari sul PK, Lega Nord | Don Tonino Bello, "Non violenti storici", Riscoperta empirica della non violenza (PBI, BCP, Com. PG23, Pax Christi, Caritas, Com. S. Egidio, Donne in nero) | Nuova legge ode, Campagna OSM-DPN, Scuole Format. Odc, Partito Verde, Time for Peace, 500 a Sarajevo, Mir sada, Volontari Golfo, Ambasc. Pace in Kosovo | Il riconoscimento del MDS Verde come potenzialità per l'organizz. mondiale, ma equivoco del Partito Verde | OSM- DPN; Training Nv; Volontari di Pace nel Medio Oriente; Pantera a Firenze; Mir sada; Ambasciatore a Pristina; Documentazioni e Convegni su Kosovo |
|------|--|---|---|---|---|

Tabella 1: Eventi storici dei non violenti italiani e in particolare di Alberto L'Abate nel periodo 1950-1989.

Legenda: BCP: Beati i Costruttori di Pace; CPG23: Comunità Papa Giovanni XXIII; MIR: Movimento Internazionale della Riconciliazione; MN: Movimento Nonviolento.

Temi esplorati, sviluppati ed egemonizzati, ma poi abbandonati alla politica corrente da parte dei gruppi non violenti italiani: Religiosità - Scuola - Educazione Alla Pace - Servizio Civile - Energia - Ecologia - (Fisco) - (Mafia)

Temi cruciali non affrontati: Stampa non violenta - Sessualità - Famiglia - Sindacato - Globalizzazione – Biotecnologie.

Aggiungo che, a mio parere, la militanza non violenta di L'Abate sia stata del tipo più propriamente gandhiano. Inoltre, egli non ha mai utilizzato la non violenza per avanzare nella vita professionale o nella politica partitica. Anzi, Alberto ha sacrificato la sua carriera accademica dandosi sempre compiti di servizio con un lavoro di base sempre a favore della crescita dei movimenti della non violenza in Italia.

Per di più, dopo il 1989, quando i non violenti italiani ed europei ebbero una mutazione radicale verso la non violenza pragmatica di Sharp, Alberto L'Abate, a 60 anni, ha avuto la grande capacità di riproporre la non violenza gandhiana, impegnandosi in lotte di base (vedi tabella) come nessun altro e restando

sempre fedele alla non violenza del MDS Verde, che anche lui ha contribuito a precisare in termini intellettuali.

Per questa sua capacità di saper ricominciare alla sua non giovane età, ritengo che egli sia stato un grande giovane, così come dico nell'exergo di questo scritto.

Per salutarlo, spero che Alberto gradirà che lo associ a quella sapienza antica che è espressa dal salmista del Salmo 92 (91):

Se germogliano gli empi come l'erba,
se fiorisce chi opera la colpa [..].
I giusti germogliano come palme,
crescono come cedro del Libano [..].
In vecchiaia (i giusti) fruttificano ancora,
rimangono succosi e verdi [..].